

CARLA CAROTENUTO

PERCORSI E SUGGERZIONI DI ONOMASTICA LETTERARIA
SULLE TRACCE DI VASCO PRATOLINI E LIBERO BIGIARETTI

Abstract: On the basis of the main theories on names, developed in the twentieth century, in the article names and place names recurring in some works of Vasco Pratolini and Libero Bigiaretti are analyzed. Specifically *Cronache di poveri amanti*, *Le ragazze di Sanfrediano*, *Metello* by Pratolini; *Carlone* and a text of *Il mio paese* by Bigiaretti are examined.

Keywords: Pratolini, Bigiaretti, italian literature, twentieth century

Nell'ambito della vasta teoria sul nome diffusa nel Novecento, si sono sviluppati diversi orientamenti critici che offrono materia di riflessione per l'analisi onomastica nei testi letterari. Fondamentale è l'apporto di Claude Lévi-Strauss, il quale in *Il pensiero selvaggio* esamina, in prospettiva antropologica, le motivazioni che giustificano l'attribuzione di un nome. L'analisi prende le mosse dallo studio del sistema nominale tipico delle tribù native d'America. Lévi-Strauss esula dalla dissertazione specificatamente linguistica per soffermarsi sulla funzione sociale svolta dai nomi, rilevando che, nella maggior parte dei casi, le società tribali formano i nomi propri derivandoli dalle denominazioni dei clan. I nomi sono sempre in relazione con l'animale eponimo del clan, di cui ripropongono lo stesso nome oppure ricordano alcune caratteristiche o abitudini. Degno di nota è il nesso che si instaura tra la componente individuale e quella collettiva del nome.

Infatti ogni *clan* o *sotto-clan* possiede un lotto di nomi che solo i suoi membri possono avere, e, come l'individuo è una parte del gruppo, così il nome individuale è una «parte» della denominazione collettiva: sia che questa si applichi all'intero animale e che quindi i nomi individuali corrispondano a membra o a parti dell'animale, sia che proceda da un'idea dell'animale concepito al più alto livello di generalità e gli appellativi individuali corrispondano a uno dei suoi predicati nel tempo e nello spazio [...].¹

In tal modo viene definita individualmente una persona appartenente a un clan; il nome rende particolare l'appartenenza generale a un gruppo. Un altro processo di formazione dei nomi è basato sul rispecchiamento dello stato

¹ C. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio* (1962), Milano, Il Saggiatore 1964, pp. 192-193.

d'animo dei genitori, per cui il nome attribuito al bambino esprime il modo di comportarsi o il carattere di uno dei due genitori. Altri nomi sono legati a circostanze specifiche che hanno accompagnato la nascita dei piccoli. Il nome diventa un contrassegno di identificazione che attesta l'appartenenza di un individuo a un determinato clan oppure una libera creazione della persona che assegna il nome. Entrambi i metodi sono ricondotti dall'antropologo a una classificazione dell'altro o di se stessi. Anche nella nostra società il procedimento di attribuzione onomastica risponde a criteri di classificazione, sebbene di tipo umanizzato:

I nomi propri costituiscono dunque, in quanto dipendono da un insieme paradigmatico, la frangia di un sistema generale di classificazione, di cui sono ad un tempo il prolungamento e il limite. [...] Il carattere più o meno «proprio» dei nomi non è determinabile in modo intrinseco, né con il paragone tra essi e le altre parole del linguaggio, ma dipende dal momento in cui ogni società dichiara compiuta la sua opera di classificazione. [...] Il nome proprio resta sempre dal lato della classificazione.²

Differente è la concezione di John R. Searle che sottolinea l'utilità del nome proprio, la cui funzione è quella di far riferimento a una persona, senza ipotesi descrittive. Il nome è definito come «contrassegno privo di senso», in quanto indica ma non descrive.

Ma l'unicità e l'immensa utilità pragmatica dei nomi propri nella nostra lingua sta precisamente nel fatto che essi ci permettono di fare pubblicamente riferimento agli oggetti senza obbligarci a sollevare questioni e a metterci d'accordo su quali esattamente siano le caratteristiche descrittive che costituiscono l'identità dell'oggetto. Essi funzionano non come descrizioni, ma come ganci a cui appendere le descrizioni.³

Jurij M. Lotman e Boris A. Uspenskij approfondiscono il rapporto tra nome e mito, in base al quale l'attribuzione di un nome può essere messa in connessione con il segno mitologico. Nel momento in cui a un individuo è assegnato un nome proprio, questo può essere identificato con una personalità tipica del mondo mitico. «Nel mondo mitologico [...] si verifica un tipo sufficientemente specifico di semiosi, che può essere ricondotto, in generale, al processo della *nominazione*: il segno nella coscienza mitologica è analogo al nome proprio».⁴

E ancora:

Si può quindi affermare che *il significato generale di un nome proprio, nella sua*

² Ivi, p. 233.

³ J.R. SEARLE, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio* (1969), Torino, Bollati Boringhieri 1992, p. 223. Per approfondimenti sul rapporto tra nome proprio e codice di riferimento cfr. R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale* (1963), Milano, Feltrinelli 2010.

⁴ J. M. LOTMAN, B.A. USPENSKIJ, *Mito-nome-cultura* (1973), in *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani 1995 (ed. riveduta e corretta), p. 86.

massima astrazione, si riduce a un mito. Infatti nella sfera dei nomi propri avviene quella identificazione fra parola e denotato, che appare così tipica delle concezioni mitologiche e che è caratterizzata per un verso da tutte le possibili forme di tabù, e per l'altro dal mutamento rituale dei nomi propri [...].⁵

Mito e nome si determinano mutuamente perché l'uno può essere ridotto all'altro.

In seguito Saul Kripke, riprendendo un suo saggio pubblicato nel 1972, ripercorre le differenti posizioni assunte nello studio dei nomi nel corso dei secoli. Ripropone la teoria del «designatore rigido», precisando il rapporto di necessità esistente tra il nome e l'oggetto designato: «[...] un designatore rigido designa un certo oggetto se designa quell'oggetto ogni volta che l'oggetto esiste; se in più l'oggetto è un esistente necessario, il designatore può essere detto *fortemente rigido*».⁶ Tale concezione è estesa dallo stesso studioso ai nomi propri.

Il superamento della posizione kripkiana si deve in particolare a Claude Calame, il quale, nel suo saggio sull'antroponimo greco, attribuisce al nome una funzione narrativa precisa. I nomi composti greci (ma anche quelli appartenenti ad altre lingue indoeuropee antiche) costituiscono micro-racconti che suggeriscono le caratteristiche della persona.

Da un punto di vista semiotico, i nomi propri che appartengono a questa categoria di composti sono particolarmente interessati nella misura in cui ognuno di essi costituisce non solo un enunciato, ma anche, in condensazione, un vero micro-racconto formato da un enunciato di essere o da un enunciato di fare, secondo il tipo di formazione.⁷

Alla luce degli orientamenti teorici delineati è possibile tracciare percorsi di analisi di onomastica letteraria in alcune opere di Vasco Pratolini e Libero Bigiaretti.

Nel romanzo pratoliniano *Cronache di poveri amanti* (1947) gli attanti principali sono quattro ragazze (Aurora Cecchi, Milena Bellini, Bianca Quagliotti, Clara Lucatelli), conosciute, nel quartiere fiorentino di Via del Corno, come gli Angeli Custodi, soprannome attribuito alle fanciulle dalla Signora e condiviso dagli abitanti della zona, secondo l'usanza popolare. Il soprannome, che assume la funzione di nome, comprende in una definizione generica quattro individualità distinte, classificandole come spiriti celesti. La soggettività viene inglobata in un gruppo con determinate peculiarità e subordinata

⁵ Ivi, p. 89.

⁶ S. KRIPKE, *Nome e necessità* (1980, ed. riveduta), Torino, Boringhieri 1982, p. 50.

⁷ C. CALAME, *L'antroponimo greco come enunciato narrativo: appunti linguistici e semiotici*, in AA.VV., *Mondo classico: percorsi possibili*, a c. del C.I.D.I.-Roma e C.R.S., Ravenna, Longo 1985, p. 30.

ad esso. Le fanciulle sono belle, giovani, attraenti come si addice agli angeli, ma sono prive degli attributi dell'innocenza e dell'illibatezza che contraddistinguono in modo perenne tali esseri. Infatti la purezza iniziale (che non accomuna tutti i suddetti personaggi femminili, perché Aurora diventa presto l'amante di Nesi) è persa a seguito delle esperienze amorose. La perdita dell'illibatezza viene sottolineata da Elisa, una prostituta chiamata 'poppe di ferro': «Gli Angeli Custodi, te ne raccomando l'innocenza». In campo sentimentale assumono importanza anche i nomi-mito Egisto (Nesi) e Otello, suo figlio, rispettivamente di matrice classica e letteraria. La figura di Egisto alimenta in Otello sentimenti di gelosia e rivalsa nei suoi confronti, inducendolo a divenire il nuovo amante di Aurora. Nella gelosia del giovane si può scorgere un richiamo all'Otello shakespeariano, avvalorato dall'occorrenza del medesimo nome. Altro personaggio descritto, per aspetti diversi, in chiave mitica è Corrado, soprannominato, per la sua possente statura, Maciste, protagonista cinematografico. Il nome-mito annuncia la valenza eroica delle imprese compiute da Corrado, allorché il quartiere cade in potere dei fascisti.

Pratolini riserva particolare attenzione all'ambientazione della vicenda che, come accennato, si svolge in Via del Corno. Emblematico è il rapporto stabilito tra il nome della strada e il comportamento degli abitanti. Nella via fiorentina numerosi sono i casi di tradimento coniugale che si concludono con la separazione o il ricongiungimento della coppia. Questi avvenimenti sono noti a tutti i cornacchiai (soprannome dei residenti di Via del Corno) che spesso si prendono gioco degli sfortunati. Nella zona infatti è diffusa l'usanza di organizzare una scampanata la sera del 7 settembre, festa della Madonna. «Si prendono di mira [...] “i becchi e le ragazze gravide e i vecchi sposi maialoni”». ⁸ I protagonisti, oggetto della beffa, sono riprodotti in fantocci, infilati dentro pertiche e portati da un piccolo corteo sotto le finestre dei due interessati. «“È un cuoco becco, la moglie e il ganzo ortolano. È gente di via del Corno! Sotto, mettetevi dietro!”. “Sono Maria, Ugo e Beppino che hanno fatto onore al nome della strada. Venite in Via del Corno per la scampanata!”». ⁹ Esplicito è il legame tra il nome della via e il tradimento del cuoco da parte della moglie. Altrettanto significativi sono i nomi dei luoghi frequentati dalle prostitute: albergo Cervia e via dell'Amorino.

Sull'importanza dei toponimi letterari si è soffermata Ingeborg Bachmann durante una lezione a Francoforte nel 1959-1960.

Poiché, in alcuni casi felici, la letteratura ha avuto fortuna con i nomi e li ha consacrati con il battesimo, il problema del nome, la questione del nome, è per gli scrittori qualcosa di molto emozionante; e ciò vale non solo per i personaggi, ma

⁸ V. PRATOLINI, *Cronache di poveri amanti*, Milano, Mondadori 1993, p. 205.

⁹ Ivi, p. 209.

anche per i luoghi, le strade da disegnare su quella straordinaria carta geografica, su quell'atlante che solo nella letteratura acquista leggibilità. Questa carta coincide solo in pochi punti con le carte dei geografi. Certo essa registra luoghi conosciuti da ogni bravo scolaro, ma altri ne annovera che nessun maestro conosce, e questi luoghi formano tutti insieme una rete [...].¹⁰

Un'altra opera rappresentativa dell'onomastica pratoliniana è *Le ragazze di Sanfrediano* (1952; apparso in rivista nel 1949), in cui i nomi dei personaggi ricalcano quelli di famosi attori, rafforzando il nesso nome-mito cinematografico. L'ambientazione prescelta è ancora un noto quartiere di Firenze, 'Sanfrediano', che dà titolo al libro, in fermento per la presenza del giovane Aldo Sernesi detto Bob a causa della somiglianza con l'attore Robert Taylor, «che aveva acceso di passione, sullo schermo, e ridotta in consunzione, la più bella, e più brava e popolare delle attrici».¹¹ Il ragazzo è l'oggetto del desiderio di tutte le fanciulle, in special modo di Tosca, Gina, Loretta, Bice, Silvana e Mafalda.

E come le nonne avevano sospirato per Armando Duval in persona, e diventato mito, le madri lo avevano successivamente identificato in Rodolfo Valentino chiamando Valentino i loro belli, così le giovani di Sanfrediano – ogni generazione ha il suo mito [...] – scoprirono in Robert Taylor il loro ideale della maschilità. E Aldo Sernesi gli sembrò Bob. Fu Bob.¹²

Aldo, assunto il soprannome Bob, perde il proprio nome e quindi la propria identità. L'unica resistenza a questa sostituzione onomastica è opposta da Tosca, la quale preferisce chiamare l'amato con il suo nome: «Che Bob e Bob. Aldo è un bel nome. E poi, bello o no, è il tuo. E a me piace».¹³ L'attribuzione di un soprannome originato da un mito cinematografico si inserisce nell'ambito di una tradizione diffusa tra gli abitanti di Sanfrediano e iniziata con il Gobbo, il precedente rubacuori del quartiere, chiamato Rodolfo Valentino. Il successore di Bob, smascherato al termine del romanzo dalle giovani, è Fernando che assomiglia a 'Tirone' Power. «Fernando ha raccolto lo scettro a cui aspirava. Ma non lo chiamano più né Bob né Fernando, lo chiamano Tirone».¹⁴ La stessa tecnica è adottata dall'autore per la scelta del nome Loretta, che riproduce quello di un'attrice ammirata da Bob, con probabile allusione a Loretta Young. L'inserimento nel contesto fittizio di nomi di attori celebri contribuisce a creare un effetto di realtà.¹⁵ I nomi

¹⁰ I. BACHMANN, *Letteratura come utopia. Lezioni di Francoforte* (1980), Milano, Adelphi 1993, p. 84.

¹¹ PRATOLINI, *Le ragazze di Sanfrediano*, Milano, Mondadori 1996, p. 45.

¹² Ivi, pp. 45-46.

¹³ Ivi, p. 37.

¹⁴ Ivi, p. 169.

¹⁵ A tale proposito si parla di rapporti intercontestuali: cfr. V. KOHLHEIM, *Il nome nel sistema*

cinematografici assegnati ai personaggi sono scelti e condivisi da tutto il rione. All'individualità indicata dal nome proprio si contrappone la collettività del soprannome accettato da tutti. Con il passaggio dall'individualità alla collettività, si crea il mito. In questo caso si tratta del mito cinematografico, peculiare della cultura di massa, che testimonia lo stretto legame di Pratolini con il cinema documentato in altri testi, nell'attività svolta dall'autore in qualità di sceneggiatore, soggetto e critico cinematografico e nella trasposizione cinematografica di alcune sue opere. Il rapporto nome-mito, sancito anche a livello intertestuale ed extraletterario, è rafforzato dal fatto che Bob è accostato a Casanova: «[...] un piccolo Casanova di suburbio, a cui mancava, oltre il genio e la spericolatezza, la virtù originale del grande amatore: l'esigenza e l'ansia del possesso».¹⁶ Una sorta di Don Giovanni disinteressato all'appagamento sessuale, fermo con tutte le prede (eccetto Gina, la sua fedele amante) alla fase del corteggiamento. A Bob-Casanova potrebbe dunque adattarsi l'interpretazione di Don Giovanni fornita da Gregorio Marañón (secondo il quale Don Giovanni si sarebbe incarnato in Casanova), che ne sottolinea la scarsa virilità, l'indifferenza affettiva e sessuale, accostandolo all'omosessualità. Riferimenti alla mitologia classica si rinvergono invece nella parte conclusiva del libro, allorché le ragazze innamorate di Bob escogitano un'imboscata ai suoi danni. Due delle giovani assumono i caratteri delle Furie che assalgono Oreste-Bob, immagine in cui si condensano, mediante il soprannome, i miti suddetti (cinematografico, letterario, classico): «Erano due Furie, la vergine e la peccatrice, erano Alecto e Tesifone e si dettero la mano attraverso il corpo inerte di un Oreste senza peccato, squallido e domo, indegno del suo Areopago».¹⁷ Con la beffa finale sono confermati la fama del quartiere e l'appellativo di «ragazze di Sanfrediano».

L'ultimo romanzo di Pratolini oggetto di analisi in questa sede è *Metello. Una storia italiana I* (1955), il cui titolo rinvia al protagonista. Il nome Metello è coniato su Metelia, ovvero Matelica, una cittadina in provincia di Macerata che costituisce l'ambientazione privilegiata delle storie narrate dall'autore matelicense Bigiaretti. L'analogia onomastica è palesata nella dedica che lo scrittore fiorentino ha rivolto a Bigiaretti, suo amico: «A Metello, figlio di Metelia». Essa documenta l'intertestualità e l'ispirazione che in parte Pratolini ha tratto dal precedente *Carlone. Vita di un italiano* (1950) dell'autore marchigiano. Anche il titolo del romanzo bigiarettiano riproduce il nome (soprannome) del protagonista, la cui vicenda assume valore esemplare sul piano nazionale attraverso la narrazione degli avvenimenti storici (tra il 1880 e il 1950; in *Metello* gli anni 1875-1902). Bigiaretti dedica il libro a suo padre

del testo letterario, «il Nome nel testo», X (2008), pp. 243-255, in particolare pp. 253-254.

¹⁶ PRATOLINI, *Le ragazze di Sanfrediano*, cit., p. 60.

¹⁷ Ivi, pp. 165-166.

«amico di Carlone», costruendo su tale personaggio una fitta trama intertestuale interna (cfr. *I figli*, *Le stanze*).¹⁸

In *Metello* Pratolini adopera, per i personaggi femminili, diminutivi come Isolina, Idina; oppure Cosetta (di ascendenza letteraria), la quale, cresciuta e sposatasi, è ingrassata tanto che «non le si addice più quel nome». Ricorre a soprannomi, per esempio Caco per il padre di Metello, o a nomi con valore ideologico, come Libero, figlio del protagonista. Libero rievoca il nominativo che Carlone del romanzo bigiarettiano intendeva attribuire al figlio (nato morto): Spartaco, nome di natura storica e mitica che assurge a simbolo in quanto allude alla ribellione degli oppressi, alla libertà politica e di pensiero di cui lo stesso Carlone si fa portavoce. Nel nome Spartaco sono inoltre ravvisabili riferimenti autobiografici al nome proprio di Bigiaretti, Libero, come il figlio di Metello nel romanzo omonimo di Pratolini, e al suo soprannome, Spartaco Ribelle. Altre analogie onomastiche tra *Carlone* e *Metello* riguardano gli appellativi affettivi femminili, che avvicinano «la persona nominata a chi la nomina». ¹⁹ Anche Bigiaretti usa spesso vezzeggiativi per le figure muliebri.

In *Carlone* i nomi Rosina, Marietta e Annetta sono contrapposti a Carlone, che rappresenta un caso di analogia onomastica per contrasto o antifrasi poiché indica l'opposto della caratteristica fisica del personaggio, «chiamato Carlone anziché Carlo proprio perché cresceva mingherlino». ²⁰ Il nominativo allude sia all'enorme fame che caratterizza il protagonista, sia al modo di dire «fare le cose alla carlona», locuzione che ha assunto nel tempo significati differenti con un originario riferimento a Carlomagno (Re Carlone). La relazione nome-fame-cibo, questi ultimi temi ricorrenti nel romanzo (cfr. la carestia in Italia nel 1897-1898), motiva inoltre altre occorrenze e soprannomi, quali Patata, Fettuccia («morto di fame anche lui»²¹), Mangiafuoco (che rimanda al noto personaggio di *Le avventure di Pinocchio*. *Storia di un burattino*, stabilendo un legame con il mondo fiabesco), Crescia. Nel volume bigiarettiano il ricorso ai soprannomi, funzionali alla contestualizzazione paesana, è assiduo: Roscio Malpelo, Sorcio, Pinocchietto, il Grillo parlante. In molti casi è evidente la matrice letteraria (Verga, Collodi...). I nominativi possono inoltre rivelare, come ha precisato Alfredo Luzi, connessioni con la realtà storica del luogo: Sorcio è realmente esistito, Patata è il soprannome

¹⁸ «Quanto a Carlo Bartocci, detto Carlone, egli era di mestiere incerto, e perfino ladro: ladro di uova e di galline» (L. BIGIARETTI, *I figli*, Firenze, Vallecchi 1974, p. 49).

¹⁹ S. RIOLO, *Ipcoristici e altre manipolazioni onomastico-letterarie*, «il Nome nel testo», X (2008), pp. 155-168: 155.

²⁰ BIGIARETTI, *Carlone. Vita di un italiano*, Milano, Bompiani 1997, p. 8. Sull'analogia onomastica cfr. P. MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*. *L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, Pisa, Edizioni ETS 2008, pp. 37-38.

²¹ ID., *Carlone...*, cit., p. 37.

«di un certo Egidi, un artigiano», Don Piero rievoca Don Enrico Pocognoni, ucciso dai nazifascisti durante la Resistenza.²² Di solito Bigiaretti predilige nelle sue opere nomi semplici, popolari o letterari, in grado di avvicinare il lettore ai personaggi e alle storie narrate. L'importanza di tale scelta è illustrata dallo stesso autore:

Spesso sono i personaggi a scegliersi il proprio nome. Voglio dire che tra l'immagine, ancora confusa, del personaggio e il nome che per primo e quasi per caso viene in mente all'autore, c'è un rapporto misterioso ma stretto. Un rapporto tra la «complessione» fisica e morale del personaggio e la complessione fonica del nome. Quel che mi pare certo è che la qualità di uno scrittore è definita anche dai nomi che inventa. Uno scrittore mediocre o addirittura pessimo si fa attrarre da nomi inconsueti o vagamente esotici. Al contrario, uno scrittore vero, per non dire grande, si accontenta dei nomi da calendario e dei cognomi da elenco telefonico.²³

In *Carlone* la medesima cura è riservata ai toponimi. Luzi evidenzia come lo scrittore rispetti l'effettiva denominazione di alcuni luoghi (la «strada cerretana» che conduce a Cerreto d'Esi), accentuando l'effetto di realismo, o attui spostamenti nominali, quali la «distorsione fonemica (Murcia per Muccia, Borano per Braccano)», la «riduzione (Campo per Campamante)», la «sostituzione lessicale (circolo dei nobili per circolo dei signori)».²⁴

Nello studio della toponomastica bigiarettiana, assume grande rilievo il nome Matelica trasfigurato in Metelia in *Carlone* e altri testi. L'autore, in uno scritto confluito in *Il mio paese*, indaga l'origine del nome del suo luogo-mito, passando in rassegna le diverse derivazioni: da *ilex* (in latino 'quercia'), *teleg*, «che in molti dialetti orientali significa neve», dal celtico *Matten*, da *Mater liquoris*, dal greco *Matesis* ('scienza', 'studio') o da un termine 'slavo', come attesterebbe l'esistenza della cittadina istriana 'Matelice'.²⁵ Ma l'incertezza etimologica non attenua l'amore di Bigiaretti per Matelica, unico posto dove «la realtà è più vera».

*Ho visto Cina e America,
l'Urss e l'Africa nera
ma soltanto a Matelica
la realtà è più vera.*²⁶

²² Cfr. A. LUZI, *Introduzione* a BIGIARETTI, *Carlone...*, cit., p. VI.

²³ BIGIARETTI, *Nomi*, in *Schedario*, Milano, Scheiwiller 1956, p. 61.

²⁴ LUZI, *Introduzione*, cit., p. VI.

²⁵ Cfr. BIGIARETTI, *Matelica*, in *Il mio paese*, Grottammare, Stamperia dell'Arancio 1995, pp. 21-22.

²⁶ ID., *Quante Marche?*, ivi, p. 64. I versi compongono un epigramma raccolto, insieme ad altri dedicati alle Marche, in ID., *Epigrammi, proverbi e altre inezie (1975-1981)*, Urbino, Ca' Spinello, senza data ma 1983, p. 49 (si ravvisano variazioni di punteggiatura e dell'ultimo verso: «la realtà sembra vera»).

Biodata: Carla Carotenuto è Ricercatrice in Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Macerata. Ha pubblicato saggi, interventi critici, testi su autori moderni e contemporanei, con particolare riguardo alla scrittura delle donne, alle esperienze migratorie, alla letteratura marchigiana. Di recente ha pubblicato la monografia *Identità femminile e conflittualità nella relazione madre-figlia. Sondaggi nella letteratura italiana contemporanea: Durante, Sanvitale, Sereni* (Metauro 2012) e saggi su Igino Giordani, Libero Bigiaretti.

carla.caro@unimc.it

